

Rosa Rita Marchese

Presentazione della sezione

1. *Gli studi umanistici. Una riserva o una risorsa?*

Gli studi umanistici non godono di buona salute. Il dibattito contemporaneo registra segnali di progressiva marginalizzazione e di consapevolezza profonda, ma non sempre lucida, di una simile condizione. Per converso, nelle università italiane si assiste a un tentativo di recupero dell'identità degli studi giocata in un senso che talvolta appare rigido, volto com'è, nella maggior parte dei casi, alla difesa di ambiti specialistici che non dialogano con gli altri segmenti della formazione secondaria e che faticano a trovare adeguata considerazione entro le logiche di valutazione del prodotto che dominano ormai le istituzioni accademiche.

C'è chi, di fronte al sorgere di forme di pensiero che si muovono fuori dagli schemi e procedono in favore del rinnovamento, dei contatti di frontiera tra saperi diversi, parla di nuovo umanesimo: «Questo movimento ha ampiamente investito le facoltà umanistiche. Eppure non sembra essere stato sufficiente a scuoterle dal loro torpore. Negli ultimi trent'anni, la percentuale di laureati in discipline umanistiche si è dimezzata negli Stati Uniti. In Europa i numeri sono un po' meno drammatici, ma la tendenza è la stessa. In pratica, ci troviamo di fronte a un paradosso. Gli studi umanistici classici declinano, mentre lo spirito dell'umanesimo investe ambiti inattesi. Un po' come l'antica Grecia che, pur conquistata da Roma, riuscì a influenzare la cultura romana fino a dominarla, le discipline umanistiche sono state schiacciate da quelle tecniche all'interno dei campus, ma la loro diaspora sta cambiando la cultura del nostro tempo. Di fronte a questa situazione si può anche adottare la postura malinconica dei vecchi filologi che lamentano il declino della civiltà occidentale. Ma solo se ci si ostina a tenere gli occhi fermamente bloccati sullo specchietto retrovisore. Perché, appena si prova ad alzarli, senza troppi pregiudizi né troppe nostalgie, **ci si rende conto che il nuovo umanesimo è dappertutto e che, come il dirigibile di Scarface, il mondo gli appartiene**». Così da Empoli (2013, 117s., il grassetto è mio).

Perché può accadere che il bisogno di un nuovo umanesimo venga rivendicato **fuori** dalle istituzioni universitarie che tali studi coltivano?

2. *Linee di ricerca. Al centro o sulle frontiere?*

Entro i dipartimenti universitari il rinnovamento di senso degli studi umanistici pare caratterizzato da una sempre più diffusa propensione a mettere in luce la sopravvivenza nel mondo contemporaneo di temi e di moduli culturali provenienti dall'antico, ma

anche da modalità originali di ripensamento del canone e di testi (e autori, e saperi) tradizionalmente marginali. Linee di movimento che però, almeno in Italia, convivono con l'attaccamento a un'idea dello studio del mondo antico costruito sulla ripetizione di pratiche ereditate dalla tradizione e poco sensibili alle istanze di cambiamento che attraversano le società investendo radicalmente i sistemi educativi. Per farsi un'idea di come possa essere problematico avviare e perseguire coerentemente il rinnovamento delle linee di ricerca può forse essere utile leggere, ad esempio, la declaratoria ministeriale del SSD "Lingua e letteratura latina" attualmente vigente. A fronte di un dibattito mondiale sulle *humanities* e il loro posto nel mondo, il testo che deve definire la missione scientifica e formativa del settore resta fermo a una dichiarazione di interesse «all'attività scientifica e didattico-formativa nel campo degli studi filologici e letterari sulle opere e gli autori in lingua latina dalle origini all'età tardoantica, e sulla loro trasmissione e fortuna nelle età successive, degli studi sulla lingua latina e sulla sua storia, e di quelli sulle tecniche didattiche di trasmissione delle conoscenze relative al settore» (dall'ALLEGATO B del Decreto Ministeriale 12 giugno 2012 n. 159 "Rideterminazione dei settori concorsuali").

Quali sono le direzioni verso cui tende la ricerca antichistica **entro** le istituzioni universitarie? Quali problemi sull'identità, sugli orizzonti epistemologici, sulle pratiche metodologiche delle discipline antichistiche tale ricerca contribuisce a definire?

3. *Classicisti al bivio: legislatori o interpreti?*

In un bellissimo libro del 1986 Zygmunt Bauman provava a ricostruire il percorso della condizione intellettuale occidentale sintetizzandolo in una stimolante coppia di termini, perché a suo avviso da legislatori moderni, gli intellettuali sono diventati interpreti della postmodernità: «Decisamente la nostra non è un'epoca di utopie. L'epoca di utopie è un'epoca in cui le utopie sembrano pratiche e realistiche; la nostra è un'epoca in cui i progetti intesi come pratici sembrano utopistici. Ci irritiamo quando uno studioso, dopo aver criticato in modo esauriente e convincente i limiti della nostra condizione, non riesce a concludere con una ricetta per migliorarla. Ma se costui o costei se ne esce con tale ricetta, la accogliamo increduli e la deridiamo come una ennesima utopia. La stessa attività dello scrivere ricette è stata screditata, non solo le singole ricette. Per tutta l'età moderna, sognare il futuro era un'attività rispettabile poiché era diretta all'uno o all'altro agente, sempre potente, che si sperava fosse capace e disposto a prendere le misure razionali suggerite dalle immagini della società razionale. Quando lo scopo non è più visibile, sognare il futuro è soltanto sognare, o così pare» (Bauman 2007, 219).

In che modo la ricerca universitaria umanistica dialoga con quanto le sta intorno? Di quali **domande di senso sul loro presente** (sull'identità, sulla memoria, sulle dinamiche di integrazione multiculturale, su ciò che è la società civile, sui processi dell'economia, sui processi di produzione e diffusione del sapere, sulle politiche

dell'istruzione, su quelle del lavoro, su tutte le politiche di welfare, sulla programmazione di forme di educazione permanente, sulla definizione di “bene culturale”) gli antichisti che lavorano nelle università sono disposti a farsi carico?

4. *I classicisti e la formazione*

I professori universitari di greco e di latino sono per lo più ai margini della “grande ricerca scientifica”, nell'istruzione secondaria stentano a presentarsi come credibili portatori di un sapere utile: «Ora siamo nuovamente interrogati sulla nostra utilità, non più come singoli ma collettivamente, come specialisti collocati ai margini del sistema produttivo, la cui presenza appare socialmente superflua se non parassitaria. La risposta più facile, la più comune – essere la ricerca utile in sé, in quanto appunto ricerca –, è in realtà debole e infida: si iscrive nel condiviso mito della produttività e non dà conto del proprio significato. **Come già l'arte per l'arte, pretendendo un'astratta purezza, maschera spesso indifferenza per la società e vacuo orgoglio corporativo.** Meglio cogliere l'occasione per interrogarsi davvero sull'utilità dei nostri studi, delle nostre eventuali scoperte, del nostro lavoro quotidiano, in una parola del nostro ruolo sociale. Giorgio Pasquali, il riconosciuto maestro della filologia classica italiana, non si stancò mai di ripetere che il filologo non può non essere uomo di scuola, che nella scuola egli trova la propria ragione d'essere, che cioè la scuola è il suo habitat. **Quanto negli ultimi decenni gli antichisti si sono davvero occupati di scuola non solo per difendervi una presenza purchessia delle loro discipline, ma sull'esempio di Pasquali, per valutarne i contenuti e i metodi di insegnamento, le concrete finalità didattiche, e quanto hanno saputo pensare l'università come parte integrante del sistema scolastico?»** (così Lanza 2013, 13, il grassetto è mio).

In che modo la ricerca umanistica che si promuove nelle università dialoga con gli altri segmenti della formazione? Gli antichisti si pensano come **donne e uomini di scuola?**

5. *La sezione Orizzonti*

In *Orizzonti* trovano ospitalità le voci di chi fa ricerca umanistica nelle università e individua come una responsabilità propria di tale ricerca la formulazione di domande sul significato e sulla funzione sociale e politica dei propri studi. La sezione vuole offrire visibilità ai diversi modi in cui in Italia, in Europa e nel mondo le istituzioni accademiche producono linee di ricerca che promuovono, in una relazione costruttiva con il presente, il rapporto con l'antico. Entro questo spazio aperto al dialogo tra attività scientifica e domande di senso, la sottosezione *Voci dal mondo* intende dare spazio ai contributi e, soprattutto, alle esperienze didattiche provenienti dal panorama internazionale, con lo scopo principale di condividere informazioni e materiali in

diverse lingue (inglese, francese, tedesco, spagnolo); tali materiali potranno anche avere meno attinenza con il tema monografico del numero.

Inaugurano la sezione, in questo numero I, tre saggi. Il primo di Robert E. Proctor, offre una interessante riconsiderazione della battaglia “antiutilitarista” in difesa degli studi umanistici combattuta da Martha Nussbaum nel suo famoso libro *Not for profit* (*Non per profitto*, trad. it. Bologna 2011). Il secondo, di Elisa Romano, pare rilanciare gli interrogativi di fondo di Orizzonti: quale contributo possono offrire gli studi umanistici ad un corretto, critico inserimento degli uomini, dei cittadini, nello spazio complesso del presente? Il terzo, di Anke Walter, mette a fuoco le singolari relazioni che alcune rappresentazioni antiche e moderne degli “inventori” e delle “invenzioni” intrattengono con la concezione del tempo che appartiene alla loro epoca di riferimento.

referimenti bibliografici

BAUMAN 2007

Z. Bauman, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti* (1986), Torino.

DA EMPOLI 2013

G. da Empoli, *Contro gli specialisti. La rivincita dell'umanesimo*, Venezia.

LANZA 2013

D. Lanza, *Interrogare il passato*, Roma.